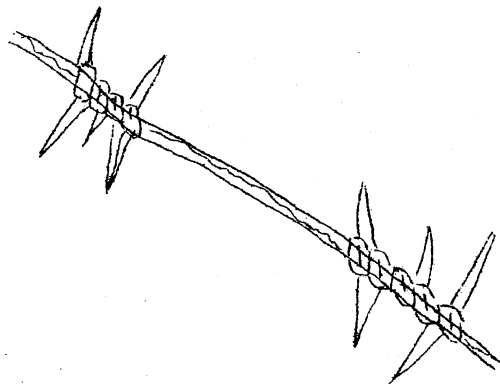
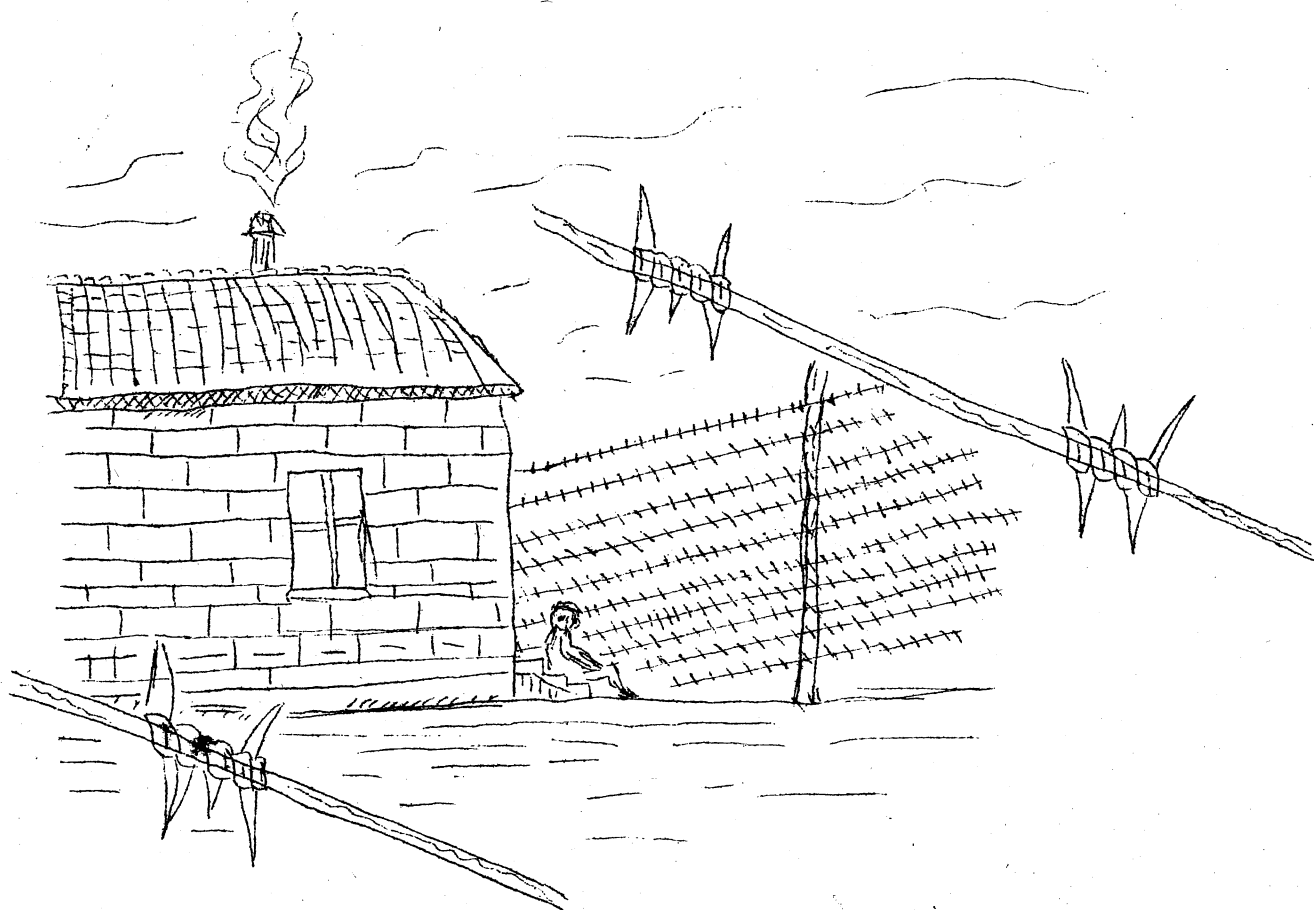
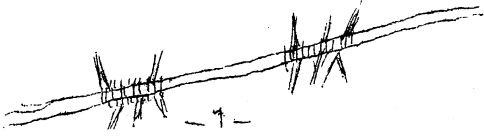


**SCUOLA MEDIA STATALE**  
**GORLA MAGGIORE (Varese)**



# La prigionia in Germania





Il 12 agosto 1943 avevamo ripassato lo stretto di Messina sull'ultimo ferryboat ancora a galla, con i resti della divisione "Livorno". Durante la ritirata in Sicilia avevamo saputo della disfatta del fascismo, ma in modo cauto e impreciso, attraverso una laconica comunicazione del comando che ordinava di dare notizia agli uomini con molta precauzione. Ma poi era venuto il proclama di Badoglio: "la guerra continua". Ed era tornata la confusione delle idee. Un fatto però fu chiaro subito: i rapporti con i tedeschi che già prima erano tesi (i tedeschi ci trattavano malcelato disprezzo, fucilavano i nostri sbandati invece di riconsegnarli.) Peggiorarono. Ora ci guardavano con aperta diffidenza, le loro prepotenze si fecero esplicite, ovunque potevano prendere il sopravvento su di noi, gettavano fuori strada i nostri automezzi quando questi intralciavano le loro colonne, oppure se ne impossessavano. A Messina, appunto accettarono di far passare i nostri automezzi con i loro mezzi di marina, ma poi si rifiutarono di restituirceli e noi si rimase a piedi. Dal 12 Agosto al 15 settembre vagammo a piedi per la Calabria senza mai essere impiegati e anzi quasi e alla macchia senza notizie militari e politiche. Il 5 settembre raggiunta Cosenza ci misero su un treno per il nord. Durante il viaggio tra stazioni distrutte, ponti crollati, treni brugiati, fu come se continuassero a tenerci nascosti. Ci facevano sostare fuori delle stazioni ci permettevano di scendere. Pareva non volessero farci vedere dagli italiani o forse dai tedeschi? Non lo so. Ad ogni modo arrivammo al deposito del reggimento a Fossano in Piemonte il 7 settembre sera senza ancor aver avuto un reale contatto con la popolazione. Solo a Fossano, finalmente; cominciamo a capire cosa era successo e in quale spirito. Le donne e gli uomini di quel paese, stracciati e sconfitti com'eravamo ci accolsero con fiori e con applausi con abbracci. Ci sorridevano, ci fermavano per la strada, volevano sapere, ci raccontavano la caduta del fascismo, la gran gioia, la speranza della fine. Ma, con nostro stupore, contro questa popolazione amichevole e fraterna, il comando di Fossano avevano istituito dei pattuglioni armati con l'ordine di disperdere qualsiasi assembramento. Allora non capivo, ma era l'equivoco del 25 Luglio monarchico e badogliano che continuava e ci legava; era la paura del popolo da parte dei militari e delle destre. E il popolo, con il suo entusiasmo per noi, era come se volessero stabilire alle loro spalle un patto di amicizia con il suo esercito. Non ci fu tempo. Il giorno dopo venne la notizia dell'armistizio. Fummo consegnati in caserma. Di nuovo non si capiva. Il proclama di Badoglio era ambiguo. Cosa avrebbero fatto i tedeschi? Cosa dovremmo fare noi? Molti ufficiali erano incerti, parlavano di tradimento dell'alleato. Tradimento o no, bisognava fare la pace, salvare il paese attaccare i tedeschi prima che lo facessero loro. Noi ufficiali più giovani e di complemento eravamo d'accordo con i soldati. Sembrò che avessimo ragione. Venne l'ordine di muoversi per attaccare si diceva un aeroporto tenuto dai tedeschi. I soldati erano allegri cantavano non

avevano paura, la popolazione ci salutava, e incitava dalle finestre delle case. Tutti capivano che quello era l'ordine giusto, l'unica cosa da fare? Ma non fu fatta. Pochi chilometri fuori di Fossano, venne il centrordine. Il reggimento rientrò in caserma. Io fui lasciato con pochi uomini a sorvegliare una strada con la disposizione ambigua e tecnicamente assurda di non far niente contro i tedeschi, anche se questi si presentavano, ma di reagire solo se attaccavano. Ci lasciarono lì per due giorni, senza curarsi di noi e senza notizie, mentre passavano le prime autocarrette di soldati italiani che fuggivano dalla Francia. La sera del 10 settembre quando rientrai a Fossano, tutto era finito: il deposito, abbandonato, il reggimento scomposto, gli ufficiali, i soldati fuggiti. Partii anch'io il mattino dopo in borghese e con una pistola in tasca. Viaggiai in uno di quei treni di quel giorno, pieni fino al tetto di uomini stremati: i fuggiaschi dell'esercito che si distaccavano. Giunse a Venezia, a casa mia, il 12 settembre e vi rimasi fino al 15, mentre lo sfacello si compiva in tutta l'Italia veniva saldamente presa in pugno dai tedeschi. In quei sette giorni, dall'8 al 15 settembre, maturò in me quella crisi che mi portò alla scelta volontaria della prigionia. E se penso di dovere parlare è perché certo molti, più o meno oscuramente, lo condivisero. Non fu una crisi politica. Non avevo idee politiche se non liberesche. Fu una crisi di rabbia, di vergogna, di nausea, di rigetto. Da anni vedevano sopportare una guerra da loro non voluta, senza poter far niente per farla cessare. Ora l'occasione per agire si era presentata ed era stata totalmente mancata. Ero convinto che con degli ordini decisi dei comandanti inetti avremmo potute conquistare ciò che tutti volevano. Avevo sentito nel popolo e nei soldati risorgere il coraggio, la concordia, la speranza. Odiavo e disprezzavo i capi civili e militari che avevano stroncato questa speranza, che ci aveva ridato in mano ai tedeschi, ai fascisti alla guerra. Non facevo distinzione fra fascisti, il re e Badoglio. Non potevo concepire ancora sotto quegli degli uomini. E' un altro campo ero convinto che la guerra sarebbe durata ancora molto (pensavo un anno ma, fu di più) che l'esercito ricostituito al comando dei tedeschi che, restando, avrei di nuovo dovuto servire. Così quando il 15 settembre emanarono il bando che comandava agli ufficiali di Venezia di presentarsi, pena la morte, a due alberghi vicino alla stazione, il che secondo me, significava senz'altro la deportazione, mi sembrò che darmi prigioniero dai tedeschi fosse la sola cosa da farsi. Per far capire questa decisione, che ora appare assurda, ad un giovane di adesso, possa paragonarla a quella degli abiettori di coscienza, che si sottopongono al carcere militare, si danno un uomo il potere militare, ma per rifiutarli. Darmi prigioniero dai tedeschi mi parve l'unico modo di dichiararmi ufficialmente loro nemico e di passar ufficialmente dall'altra parte. Il mio sbaglio fu di non immaginare la terza via possibile.

La resistenza . Sapevo della resistenza Greca e di quella Jugoslava . Ma erano altri popoli . ESSI erano stati aggrediti da noi e la loro resistenza partigiana non faceva che continuare quella precedente del loro esercito . Non credevo gli Italiani capaci di una resistenza armata contro il loro passato . Gli avevo visti sempre soli epazientare e sopportare che l'ambiguità l'adattamento sarebbero cominciati . Fu uno sbaglio e lo pagai fino in fondo . La sera del 15 settembre mi presentai ad uno dei due alberghi previsti dal bando . C'erano molti ufficiali in divisa altri in borghese , alcuni con bagaglio altri senza . Molti credevano (o si illudevano di credere ) che si trattasse di una formalità che , in tre o 4 giorni ; una settimana , un mese tutto d si sarebbe giustato . Io salii in una stanza e andai a dormire . Mi svegliai che l'albergo era vuoto . Tedeschi erano venuti , avevano preso gli ufficiali e li avevano portati alla stazione ; destinazione Germania . Mi vestii in fretta e li raggiunsi . Anche durante il viaggio in territorio italiano ebbi per due volte l'occasione di fuggire e non lo feci . Come si vede , per assurda che fosse restavo fedele alla mia decisione . Dopo tre giorni di viaggio giungemmo Furstemberg sull'Oder , in un campo di smistamento e per la prima volta vidi la nota i immutabile scenografia degli anni successivi : i reticolati , le torri , di guardie , le basse baracche di legno , le barracche delle latrine , le mitragliatrici , i riflettori notturni . In quel campo dopo due o tre giorni c'erano circa 1200 ufficiali italiani di tutte le armi e gradi e , in un blocco separato , più di 3000 tra soldati e graduati di truppa . Qui ci fotografarono ci presero le impronte digitali , ci diedero un numero ; poi ci perquisirono portandoci via tutto il denaro gli accendini d'oro le penne stilografiche ci lavarono ci disinfettarono e disinfestarono ; e finalmente ci fecero le loro prime proposte di collaborazione . Un colonnello tedesco e un gerarca italiano si fecero un loro discorso su la liberazione di Mussolini , sul tradimento del re , sulla ricostituzione dello esercito italiano e fascista e ci offrirono di entrare a far parte delle nuove formazioni militari che avrebbero continuato a combattere accanto agli alleati tedeschi . Non ci fu detto cosa ci attendesse in caso di rifiuto . Il Gerarca terminò gridando (viva il duce) e cantando (Giovinezza) con l'aiuto di un disco . Nessuno di noi prigionieri gridò ne cantò . Dovevamo sfilare davanti al podio uno per uno e rispondere solo "si" o "no" . C'era un operatore cinematografico che riprendeva la scena e noi rispondemmo di no anche con la testa perché il film non potesse servire come propaganda . Su 1200 circa che eravamo solo quel giorno risposero di si . Quando ripassammo davanti al blocco dei soldati questi ci gridarono la loro approvazione . Ma non potemmo parlare con loro . Partimmo quella sera stessa , non sapevamo per dove . Dopo sei giorni e sei notti di un duro trasferimento , chiusi in 60 in ogni carro bestiame , giungemmo in Polonia a Przemischl , ed entrammo nel nostro primo campo stabile . Da quel momento ogni cosa fu diversa . Tutto si fissò e divenne immobile . Cominciò la lunga attesa , la lunga resistenza , la prigionia vera e propria .

Passai tre mesi nel campo di Przeleschl in Polonia, nove mesi in quello di Hammerstein, in Prussia orientale vicino al mare Baltico, quattro mesi in quello di Langwasserv vicino a Norimberga, e tre mesi in quello di Grosshesepe vicino a Meppen, presso il confine Olandese. In questa zona rimasi altri sei mesi poi in attesa del rimpatrio. Per tutta la durata della prigionia i nostri assilli fondamentali furono due; la fame e la questione delle opzioni. Va premesso che noi non eravamo prigionieri come gli altri. Da un lato c'erano gli americani, gli inglesi e i loro alleati che erano considerati prigionieri di guerra e, come tali, protetti dai trattati e aiutati dalla Croce Rossa Internazionale. Benché anche fra loro vi fossero notevoli disparità di trattamento, si può dire che questo gruppo fosse sul versante della sopravvivenza. Dall'altro lato c'erano gli ebrei, i prigionieri politici e russi (per i quali Stalin non aveva firmato alcun trattato) che erano destinati allo sfruttamento rapido e allo sterminio totale. Noi eravamo in mezzo, in una posizione ambigua che consentiva ai tedeschi di fare di noi, volta a volta, quello che volevano. Non fummo mai considerati ufficialmente prigionieri. Eravamo gli ex alleati traditori. Come quegli alleati che eravamo stati (e che il governo fascista voleva che fossimo tuttora) i tedeschi potevano pretendere che noi collaborassimo con loro, o lavorassimo per loro. Come quei traditori che ci eravamo dimostrati l'otto settembre e che continuavamo a dimostrarci il rifiuto di collaborare, potevano punirci come volevano. Nessuno sarebbe intervenuto a nostro favore. La fame era lo strumento che doveva servire a distruggere i traditori "pentiti" da quelli irrecuperabili e a punire questi ultimi in modo definitivo. TRA il versante dello sterminio e quello della sopravvivenza, noi eravamo sul crinale della estensione lenta ma per gli ostinati sicura. Va detto per altro che niente garantiva la persistenza nel procedimento lento e infatti vi fu a un certo punto, durante uno dei tanti giri di vite, lo spargersi della minaccia del campo di sterminio. Forse non era autentica, forse era sparsa ad arte per strapparci altre "opzioni", e infattinon fu attuata, ma a noi allora parve credibile. La fame invece fu sempre autentica. Rappresentò la nostra situazione fisiologica permanente. Tutto ruotava attorno ad essa. Le razioni non bastavano neppure per vivere nella nostra situazione di inattività, l'attesa del vitto era snervante, la delusione meticolosissima. Ogni pane aveva la sua squadra fissa che se lo divideva. Ogni squadra aveva la sua bilancia costruita apposta per confrontare il peso delle varie fette, aggiungere le fettine minime finché fossero proprio uguali. Il tagliatore e il pesatore, nominati di comune accordo; sceglievano per ultimi la loro fetta, gli altri internati estraevano a sorte. Anche per la cosiddetta "sbobba" c'era un ordine di precedenza a rotazione continua, perché la qualità (cosiddetta "densità") della sbobba tra l'inizio e la fine del mastello subiva inevitabili variazioni. C'erano a volte piccole supplementi che noi stessi accantonavamo per i più bisognosi (cosiddetti "super denutriti"). Tutto questo creava discussioni e spesso litigi. Molti cercavano di far durare il pane un po' o più a lungo per prolungarne i benefici e prolungavano così il loro tormento. Ne facevano fettine, le asciugavano sulla stufa, ne mangiavano una ogni mezz'ora o ne facevano dadetti da mangiare uno alla volta con uno steechino. I discorsi sul vitto erano infiniti: sia sul vitto reale sia su quello sognato.